

SENECIO

Direttore

Andrea Piccolo e Lorenzo Fort



SAGGI, ENIGMI, APOPHORETA

Senecio

www.senecio.it

vicoacitillo@gmail.it

Napoli, 2013

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale) e/o la diffusione telematica di quest'opera sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

*La formica di Marziale**

di Claudio Cazzola

Alla Professoressa
Maria Teresa Ronchi Travagli
grata memoria

Si sono attutiti del tutto i clamori, regolarmente esplosi, anche quest'anno, in occasione della Giornata della Memoria. Con la complicità della stampa quotidiana e periodica la rituale discussione sul tema è degenerata, nelle trasmissioni radio-televisive, in risse verbali accompagnate pure da insulti reciproci e tentativi di scontro fisico – il tutto a beneficio della gara, falsissima, che risponde alle percentuali di ascolto del tutto fasulle. In tal modo accade che il polverone provocato dal dissonante e stonato concerto di voci stridule faccia perdere di vista il tema della ricorrenza nelle sue varie motivazioni storico-culturali. Il tutto ruota, ancora una volta, attorno al nodo cruciale della *memoria*, quella qualità che – secondo Plutarco di Cheronea – accomuna gli uomini mortali al consorzio divino. Se nel II secolo d.C. la gramigna invade inesorabilmente il selciato della via sacra di Delfi e la ruggine ne rovina i templi, pure oggi esistono insidie, sotterranee poco avvertibili ma non meno micidiali, che attaccano violentemente il corredo di *humanitas* ereditato da chi ci ha preceduto. Del resto, demonizzare la cosiddetta modernità non porta a nulla di buono, né ha mai giovato né nel recente né nel remoto passato: se l'oggi è caratterizzato dalla tirannia del web, non per questo ci si deve strappare le vesti, anzi: codesto fenomeno del tutto nuovo, del quale non si conoscono attualmente né limiti né destini certi, ha bisogno di essere conosciuto ed esplorato, specialmente nell'ambito scolastico, ove fioriscono i delicatissimi virgulti delle nuove generazioni. Se è vero che, per condivisione universale, sarebbe internet la nuova memoria del terzo millennio, uno sguardo ai classici si rivela non tanto un antidoto – sterile davvero – all'avanzare del progresso-nemico del genere umano, quanto semplicemente un metodo per leggere la realtà delle cose. E parte non secondaria di codesta “forma mentis” consiste nell'osservazione dell'infinitamente piccolo, dell'ovviamente insignificante, del superficialmente marginale, quale – all'opposto – specola privilegiata attraverso cui sondare ciò che si nasconde sotto la crosta dell'apparenza. Invero, che cosa vi è di più esemplare, sotto tale punto di vista, di una formica? Ebbene, fra le numerose presenze letterarie del minuscolo essere non sarà inutile compulsare quella fornitaci nel I secolo d.C. da Marco Valerio Marziale. L'opinione prevalente che accompagna la produzione del Nostro è quella di una atmosfera disperatamente spietata, legata ad una realtà sociale quasi subumana, in cui

* Ferrara, martedì 29 gennaio 2013. Le traduzioni sono dell'autore.

è costretta a vivere gran parte della plebe urbana della capitale, senza arte né parte, relegata – come del resto l’Autore medesimo – ad ingrossare le fila della “clientela”, costituita da cittadini di nascita libera ma privi di ogni mezzo di sostentamento, e costretti di conseguenza a dipendere in tutto e per tutto da un potente patrono. Se tale tensione negativa governa l’opera nel suo complesso, non mancano però testimonianze di altro tenore da parte di Marziale, specie quelle concernenti da un lato il valore assoluto dell’amicizia, la certezza dall’altro di superare le barriere del Tempo, acquisita grazie al proprio ingegno poetico. Qui si innesta opportunamente l’epigramma in lettura, quindicesimo del libro sesto¹:

*Dum Phaetontea formica vagatur in umbra,
implicuit tenuem sucina gutta feram.
Sic modo quae fuerat vita contempta manente,
funeribus facta est nunc pretiosa suis.*

La struttura del testo poggia su due distici elegiaci: l’andamento musicale si accompagna perfettamente con il movimento sintattico, prevedendo fine di enunciato coincidente con il termine del secondo verso. Il primo periodo contempla due soggetti grammaticali, da un lato *formica* (v. 1) e *sucina gutta* (v. 2) dall’altro, rispettivamente inseriti in una subordinata temporale introdotta dalla congiunzione *dum* e nel segmento reggente. Il tutto consente al lettore di vedere, tramite le parole scritte, il contesto teatrale della scena, proprio come ci si trovasse ad uno spettacolo – piccolissimo, lo si è già scritto sopra, ma non per questo indegno di visione: «Mentre una formica si aggira sotto l’ombra di un pioppo, una stilla d’ambra la cattura, fragile preda indifesa». A seguire, esattamente come in una favola della tradizione esopica, la “morale”, vale a dire l’insegnamento da mettere in saccoccia per non peggiorare la propria ignoranza: «In tal modo, colei che fino ad allora, mentre era ancora viva, non godeva di alcuna considerazione, ora invece, avvenuto il decesso, si è trasformata in un bene prezioso». Il momento più delicato di una qualsiasi forma di comunicazione sta nell’apertura, là dove si passa, impercettibilmente ma pure concretamente, dal silenzio muto al messaggio espressivo: e quale *incipit* può esservi più classicamente inteso di quello che istituisce una chiamata a paragone con un illustre predecessore? Ecco infatti che la clausola metrica finale del primo verso – il primo, appunto – riprende pari pari una analoga valenza virgiliana – che modello! – presente nel quarto verso della prima bucolica (... *tu, Tityre, lentus in umbra*), modalità con cui il pastore Melibeo, costretto all’esilio, si rivolge al collega Tityro, che viceversa può continuare a comporre testi musicali «ben disteso sotto l’ombra». Ora, al posto del refrigerio offerto dal celeberrimo faggio dall’ampia chioma, la formica di Marziale utilizza quello cui si allude – termine tecnico appartenente alla così definita “arte allusiva”, quale tecnica compositiva che nutre di sé

¹ Per il testo latino, cfr. Marco Valerio Marziale, *Epigrammi*, a cura di G. Norcio, UTET Libreria, Torino 1991.

l'intera tradizione classica – con la marca aggettivale *Phaethontea* (v. 1). E che cosa sarebbe, per dirla con don Abbondio, codesta ombra fetontea? La potenza espressiva del corredo terminologico messo in atto è tale da riassumere, con un solo ed unico vocabolo, un intero mito, quello di Fetonte e delle sue sorelle, che occupa, per esempio, nel poema epico delle *Metamorfosi* di Ovidio, oltre che la trentina di versi finali del libro primo, ben quattrocento versi all'inizio del successivo. Come per suggerire alle benevoli orecchie del lettore di andarsi a rileggere il mito medesimo, esercitando così ancora una volta la memoria, in modo da ritrovare l'ambra (*sucina gutta* v. 2) come trasformazione metamorfica delle lacrime versate in eterno dalle sorelle inconsolabili del figlio del Sole, trasformate appunto in pioppi bianchi dalla *pietas* di Zeus, quelle piante che tuttora accompagnano la discesa maestosa del fiume Po verso il mare Adriatico. Da non passare sotto silenzio lo spessore retorico del testo medesimo, a partire dalla sequenza quadripartita presente nel primo pentametro *tenuem sucina gutta feram*: sotto il versante della concordanza grammaticale abbiamo un chiasmo perfetto (A) (B) (B) (A), mentre dal punto di vista della selezione lessicale una rima baciata – due aggettivi (A) (A) seguiti da altrettanti sostantivi (B) (B), in un gioco di fili testuali strettamente e saldamente intrecciati; né deve sfuggire l'antitesi ossimorica presente nel complemento oggetto *tenuem feram*, laddove una belva selvaggia (*fera*) si fregia del disarmante aggettivo *tenuis*. Analogo esercizio di lettura può essere replicato nel secondo distico, ove l'ultimo verso segnala una composizione ad anello compattamente perfetta (*funeribus ... suis*) a suggello definitivo, mentre risalta l'andamento sottilmente allitterante del participio perfetto *contempta* con l'aggettivo *pretiosa* – gioco fonosimbolico dell'occlusiva dentale “t” e labiale “p” – con recupero della sillaba “ten-” (del già esaminato “tenuis”) mediante quella centrale “tem-” di *contempta*. Il tutto destinato a facilitare, nel lettore, il prezioso lavoro della memoria, che, se non avviene, oblio farà distendere sul mondo, e per sempre. La metafora della qualità che ci accomuna alla divinità è assegnata alla piccola goccia di ambra, che imprigionando il minuto essere non solo lo rende immortale, ma addirittura lo innalza a bene prezioso – a nostro eterno ammonimento. Che noi si venga addirittura esortati a ricercare la rispettiva stilla miracolosa è dimostrato dall'epigramma trentaduesimo del libro quarto, ove si legge:

*Et latet et lucet Phaetontide condita gutta,
ut videatur apis nectare chusa suo.
Dignum tantorum pretium tulit illa laborum:
credibile est ipsam sic voluisse mori:*

Protagonista questa volta un'ape, analogo viceversa il contesto (*Phaetontide ... gutta* rinvia a *Phaethontea ... umbra* dell'epigramma precedente nella medesima posizione incipitaria): «Un'ape si nasconde, ed insieme risplende, tutta avvolta in una stilla d'ambra, al punto da sembrare chiusa

dentro il nettare da lei prodotto. Ha ella conseguito un premio degno di fatiche così impegnative: si può davvero pensare che abbia deciso in persona di morire in tal modo». Qui addirittura la sopravvivenza oltre la morte puramente materiale del corpo è voluta, programmata, parte integrante di una visione alta dell'esistenza, quale è quella di lasciare ai posteri memoria di sé, se qualcosa di degno sia stato compiuto (*tantorum laborum*, v. 3).

Al di là del clamore che è sempre, come da etimologia, effimero, vale a dire destinato a durare un giorno solo.